

CARLO SINI  
filosofo

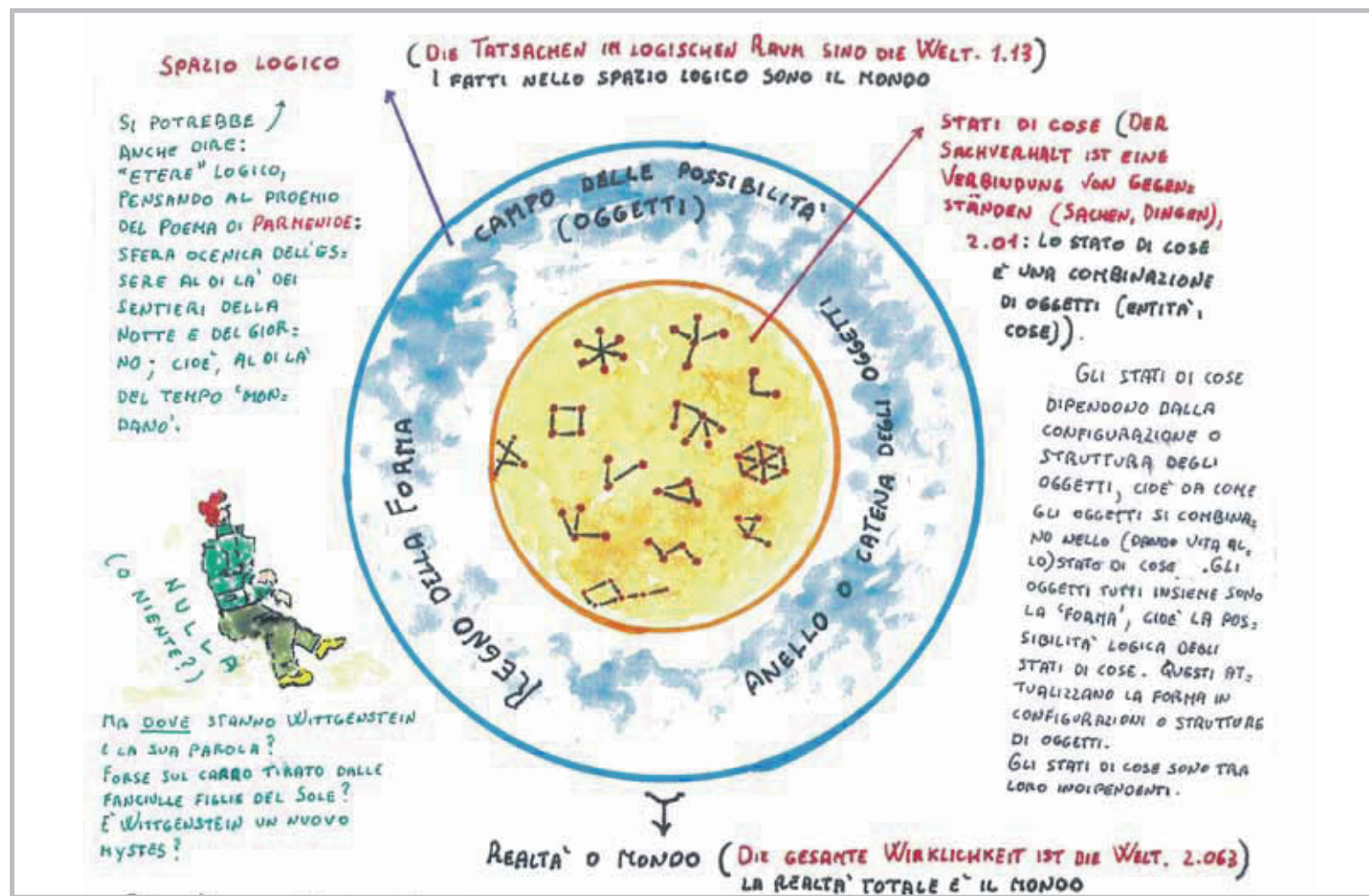
DICE WITTGENSTEIN NEL «TRACTATUS» CHE LE PROPOSIZIONI FILOSOFICHE SONO ILLUSTRAZIONI (ERLÄUTERUNGEN). Si potrebbe immaginare che le pagine che seguono, con la dovizia delle loro ingenue figurine, intendano prendere alla lettera, e certamente anche troppo alla lettera, il detto wittgensteiniano. Le illustrazioni alle quali Wittgenstein si riferisce sono in realtà, nelle sue intenzioni, immagini logiche, non disegni; immagini logiche degli stati di cose che incontriamo o che potremmo incontrare nel mondo. Il problema è quello dell'immagine in un senso logico-ontologico e non psicologico o empirico: il medesimo problema che Kant affronta nello schematismo trascendentale; e più in generale il problema della logica, sottratto alla miopia e ingenuità filosofica della mera disciplina formale. Il modo in cui Wittgenstein tratta nel *Tractatus* l'immagine logica fa giustizia di tutte le superficiali opposizioni tra figura e parola, oralità e scrittura, simbolo e concetto, razionale e irrazionale, intuizione e dimostrazione, fede e sapere e così via. Per esempio Wittgenstein chiede come sia possibile che tratti di penna in forma di parole o veri e propri disegni possano significare qualcosa (in proposito l'esempio è "bastimento"); e poi come un semplice gesto vocale e non solo vocale possa a sua volta significare, e insomma che cosa sono i segni, quei segni che ci fanno pensare e che sono pensieri. Il suo domandare, genialmente disorientante, di fatto torna al problema primo di tutta la filosofia, cioè a come si debba intendere che l'essere e il pensare si coappartengono, che siano *tauton*, il medesimo, pur nella loro palese diversità e differenza.

Come si sa, la soluzione è etica, non *teoretica*, sicché tutto il *Tractatus logico-philosophicus* è letteralmente un esercizio, il cui fine è vedere retamente il mondo entro il limite del linguaggio, onde evitare di «parlare a vanvera». E in effetti come esercizio sono state immaginate anche le pagine seguenti, che furono dapprima una sorta di esperimento didattico universitario: un tipo inconsueto di dispensa di un corso di lezioni. Non un'esposizione lineare riassuntiva del discorso del professore, ma una libera disposizione di materiali, citazioni, commenti, riferimenti e infine schemi e figure in differenti e meditati luoghi e colori, le cui connessioni erano affidate al lavoro di ricostruzione dello studente. Una sorta di «ideografia» (l'espressione, come si sa, è proprio di Wittgenstein) che considera un testo filosofico come un oggetto sul quale esercitare e affinare il proprio talento filosofico (e qui è ancora Kant che parla, poiché a filosofare, egli diceva, si impara soltanto con l'esercizio e usando autonomamente la ragione). Se ricordiamo che pertanto in filosofia siamo continuamente bisognosi di esercizio, cioè siamo sempre principianti, potremmo, con un po' di buona volontà e di autoironia, considerare questo libro come una sorta di abbecedario, di testo per la scuola elementare di filosofia, essendo in filosofia sempre in gioco appunto gli elementi, e anzi gli elementi primi, che mai nessuno però può pretendere di stabilire una volta per tutte e per tutti.

Figure di un abbecedario ma anche, dicevo nella prima versione del presente testo, qualcosa di simile ai segni di una partitura da eseguire nel pensiero, facendosi scorta di figure atte a orientare la memoria del lettore; figure che imitano l'ufficio, meravigliosamente spiegati da Ivan Illich, delle miniature nelle pergamene medievali. Proprio seguendo questa linea di pensieri, alla fine rivendico, al di là del tacere di Wittgenstein, un nuovo modo di intendere lo scrivere in filosofia, anche sulla scorta della espressione di Peirce che suona foglio-mondo. Non che queste pagine si propon-

# Wittgenstein

## Ciò che la parola non può dire si deve scrivere: Carlo Sini ci spiega perché



Immagini tratte dal libro «Scrivere il silenzio. Wittgenstein e il problema del linguaggio»

**Anticipiamo l'introduzione del filosofo al volume edito da Castelvecchi che si presenta come un ideale abbecedario dei fondamenti primi della filosofia**

gano di realizzarlo, ove mai fosse davvero questo il problema; ne sono anzi, già dicevo anni fa, sideralmente lontane. Se nondimeno saranno riuscite a stimolare qualcosa di simile a una effettiva esperienza di pensiero, le loro molte imperfezioni potranno forse ottenere una benévola assoluzione da parte del lettore di buona volontà.

© 2013 Lit Edizioni srl



### IL LIBRO

#### Essere e pensare

Secondo Wittgenstein le proposizioni filosofiche sono illustrazioni; o anche immagini logiche degli stati di cose che incontriamo nel mondo. In altri termini: illustrazioni del mondo reale e possibile. Ma il problema è come possano esserlo. Che cosa accomuna una parola come bastimento, i suoni della voce, i tratti di penna della parola scritta, il disegno di un bastimento e l'immagine che si proietta nella nostra mente? Su questi enigmi si interroga il «*Tractatus logico-philosophicus*», ripercorrendo il problema fondamentale della filosofia. Nei termini di Parmenide: come accade che essere e pensare siano il medesimo? Sull'enigma dell'immagine si interroga il testo di Carlo Sini «*Scrivere il silenzio. Wittgenstein e il problema del linguaggio*» (Castelvecchi, pp. 320, euro 18,50), da mercoledì in libreria.

## Matthieu Jung, vita quotidiana di un uomo «senza qualità»

«Principio di precauzione» è un romanzo che si legge tutto d'un fiato, che diverte e irrita nello stesso tempo

FELICE PIEMONTESE

PASCAL EBODOIRE - PROTAGONISTA DEL ROMANZO «PRINCIPIO DI PRECAUZIONE», DELLO SCRITTORE FRANCESE MATTHIEU JUNG (TRADUZIONE DI S. ARECCO, ED. BOMPIANI, PAGINE 334, EURO 18,00), giovane ma già assai più che promettente - potrebbe essere quel che si definisce un uomo felice. Ha un buon lavoro (è funzionario, anzi asset manager, di una banca d'affari), una casa confortevole a

pochi chilometri da Parigi, una moglie affettuosa, due figli, Manon di dodici anni e Julien di sedici, che non gli danno particolari problemi. La sua vita, insomma, si potrebbe considerare perfettamente conforme agli standard della società techno-mercantile in cui viviamo.

Ha paura del terrorismo, e una serie di fobie, Pascal - il fumo, gli zuccheri, la velocità in autostrada, le infezioni ospedaliere, per dirne alcune - ma che fanno parte anch'esse della «normalità» di una società votata al politicamente cor-

retto, all'esaltazione del corpo, alla salute perenne, alla cancellazione della sofferenza. Ma, si sa, il passo tra le fobie e la paranoia è piuttosto breve, e vediamo che Pascal segue con crescente disagio e preoccupazione le cronache che parlano di delitti brutali, di adolescenti che massacrano i genitori, di efferatezze destinate a interrompere l'ordinato scorrere del tempo.

Così, a poco a poco, il suo atteggiamento si fa sempre più guardingo e sospettoso (tende a ingobbirsi «come un pugile perennemente in guardia»). Cresce la sua insofferenza, verso gli atteggiamenti ribelli del figlio e nei confronti dei colleghi d'ufficio, uno dei quali, Lionel, lo assilla (ed esercita nello stesso tempo una sottile fascinazione) con gli interminabili racconti di imprese sessuali sempre più straordinarie di cui è instancabile protagonista.

Nessuna sorpresa, dunque, se il mite e riflessivo Pascal («bisogna comunque riconoscere che la vita moderna non incoraggia molto a riflettere») si trasforma in una sorta di bomba a orolo-

geria che può esplodere in qualsiasi momento («spaventosi eccessi di odio mi sommergevano sempre più spesso quando mi sembrava che un pendolare sconfinasse nella mia sfera intima per il semplice fatto che si sedesse accanto a me in metropolitana»), in modi anche piuttosto imprevedibili, come vedremo alla fine del libro.

Ispirandosi a Houellebecq, Jung descrive senza forzare i toni la vita quotidiana di un «uomo senza qualità» che, proprio per questo, è in tutto simile a milioni di altri individui destinati a far da comparse nella Grande Rappresentazione in cui si è trasformata la nostra esistenza. Aver costruito intorno a un tale personaggio un romanzo di rispettabile mole che si legge d'un fiato, divertendosi, irritandosi, con partecipazione non acritica, è merito non da poco e segnala ancora una volta la vitalità di una scena letteraria - quella francese - rispetto alla quale dominano ancora molti luoghi comuni (l'intimismo, l'egocentrismo, la ricerca letteraria fine a se stessa).